

IL RESTAURO DEL CASTELLO DI GIOIA DEL COLLE E I SUOI NUCLEI STORICI *

SOMMARIO: 1 - I restauri dell'arch. A. Pantaleo. — 2 - I restauri dell'ing. prof. R. De Vita. — 3 - Conservazione e rivitalizzazione del castello dopo i restauri del De Vita. — 4 - I restauri come affermazione culturale ai fini delle ricerche e delle indagini. — 5 - Determinazione delle strutture murarie e dei nuclei storici. — 6 - Nucleo bizantino. — 7 - Nucleo normanno. — 8 - Nucleo svevo. — 9 - Ebbe il castello di Gioia due o quattro torri?

1. — Il castello di Gioia del Colle fu sottoposto al principio di questo secolo ad un massiccio restauro ad opera dell'architetto Angelo Pantaleo.

L'opera sua, se immediatamente dopo la fine dei lavori fu oggetto di ripetuti elogi da parte di diversi studiosi e critici italiani e stranieri¹, è stata col tempo ridimensionata da alcuni giudizi critici meno laudativi o del tutto sottoposta ad una critica di totale condanna².

A distanza di più di sessant'anni dalla fine dei lavori di quel restauro, possiamo oggi dire che il Pantaleo, condizionato dalla sua formazione storicistica di architetto-restauratore, ebbe indubbiamente a perpetrare diverse intrusioni arbitrarie, che travisarono l'opera e di conseguenza il giudizio storico sul monumento, ma certamente positivo fu il suo intervento nel ristabilire, in linea generale, gli originari volumi del complesso architettonico, rimuovendo strutture sovrapposte di scarso valore architettonico e storico, nel consolidamento statico e nella integrazione muraria (figg. 1, 2, 3).

* Questo scritto vuole essere omaggio alla memoria di RAFFAELE DE VITA repentinamente scomparso nel pieno della Sua vitalità ed operosità, lasciando in noi il vivo ricordo dei molteplici Suoi interessi di studio, del profondo amore che sentì e dimostrò per la Sua Puglia, della cordiale e affabile Sua urbanità.

¹ A. HASELOFF, *Bericht über das Kastell von Gioia del Colle an der Kaiser Wilhelm II*, 1908, Mans., Bibl. Univ. Kiel; P. SCHUBRING, *Gioia del Colle*, in «*Zeitschrift für bildende Kunst*», Leipzig 1909, XX, *passim*; A. VINACCIA, *I monumenti medioevali della Terra di Bari*, Bari 1915, vol. II, p. 128; P. EBHARDT, *Die Burgen Italiens*, Berlin 1917.

² WALDBURG WOLFEGG, *Vom Sudreich der Hohenstaufen*, München 1927; C. A. WILLEMSSEN, *Puglia*, Bari 1959, p. 59; Id., *Apulien, Kathedralen und Kastelle*, Köln, 1971, p. 160.

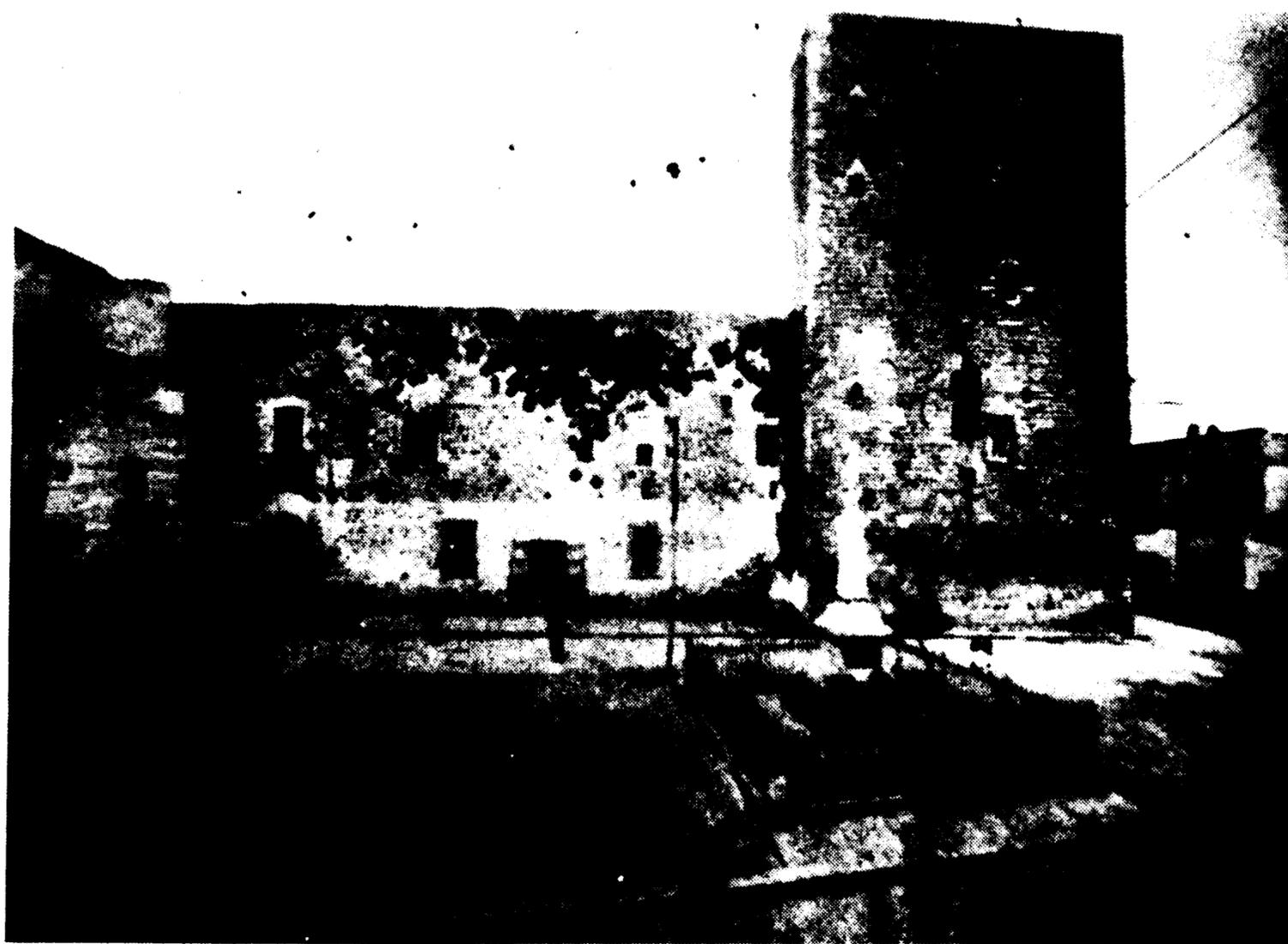


Fig. 1 - Castello di Gioia del Colle: Il castello come si presentava prima dei restauri del Pantaleo.

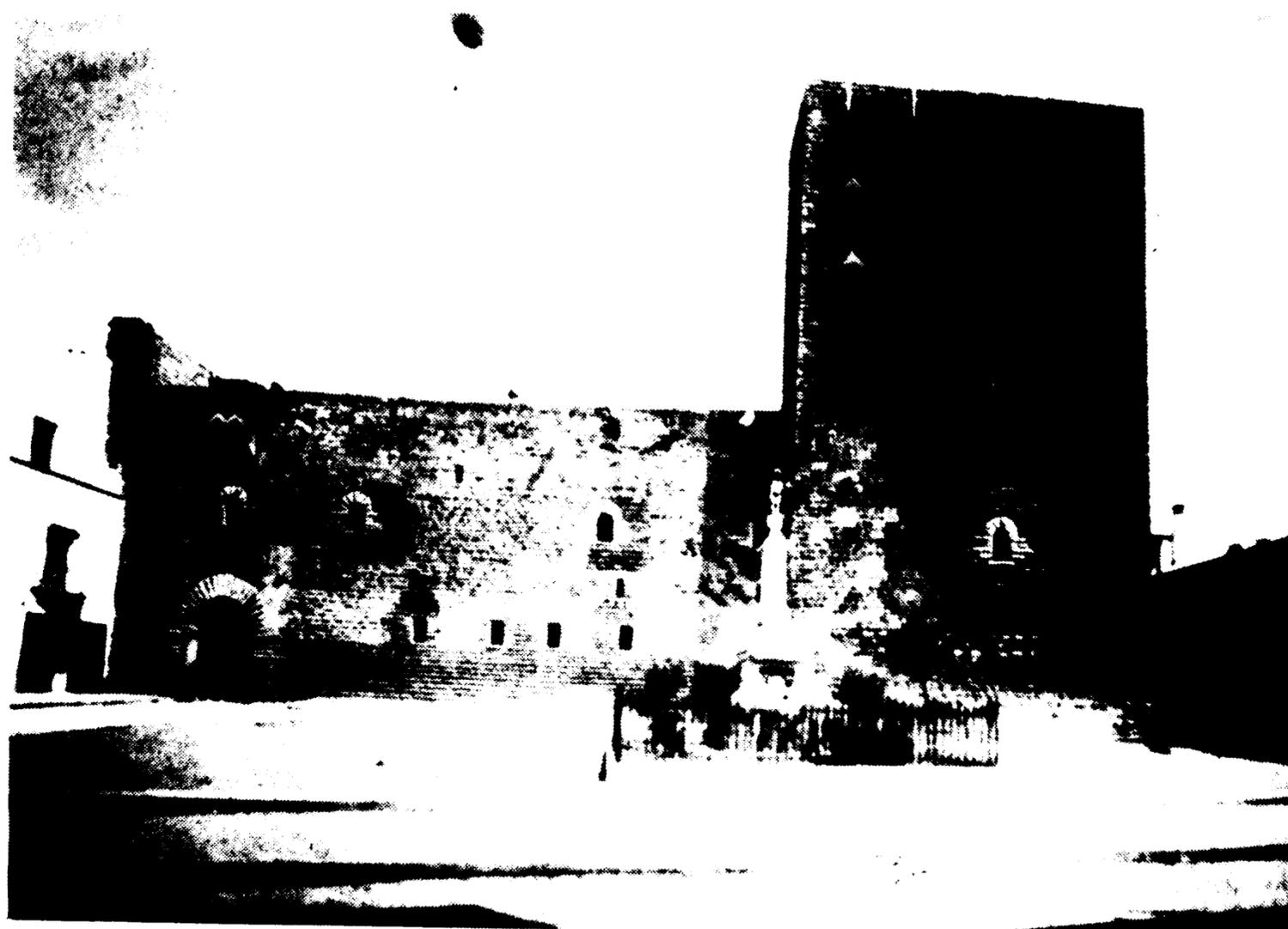


Fig. 2 - Castello di Gioia: Il castello dopo i restauri del Pantaleo.

Col passar del tempo il monumento purtroppo cadde in un nuovo e più deplorabile abbandono e negli anni successivi al secondo conflitto mondiale cominciava a far temere seriamente per la sua staticità e conservazione.

2. — Complessi ed onerosi lavori di restauro furono iniziati nel marzo 1969 sotto il controllo della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della Puglia, la quale affidò la direzione dei lavori all'ing. prof. Raffaele De Vita, docente di Architettura presso l'Università degli Studi di Bari e Presidente della Sezione Puglia dell'Istituto Italiano dei Castelli.

I lavori di restauro hanno compreso il risanamento organico del monumento, consistente nella sostituzione di tutte quelle strutture architettoniche che sette-otto secoli di intemperie e di umidi inverni avevano distrutto o deteriorato; il rafforzamento statico delle murature portanti, la ricucitura delle lesioni murarie, la rimessa in pristino degli ambienti, degli elementi architettonici e decorativi e di tutti i valori formali e storici del monumento ai fini di una loro utilizzazione assolutamente e solamente culturale.

Complesso e del tutto particolare si presentava il restauro della facciata sul cortile della cortina Est, che, nel piano superiore aveva subito una trasformazione tale da renderla architettonicamente avulsa dalle rimanenti parti del cortile. Nella riedificazione di tutta la facciata il De Vita è ricorso ad una soluzione improntata alla massima semplicità e funzionalità, che riflette il volume e lo scandire delle aperture esistenti, deliberatamente lontano da ogni pretesa di mimetizzazione stilistica, evitando così di procedere ad una massiccia e non documentabile integrazione di facciata e rispettando nel contempo una situazione di fatto in parte determinata da motivi stilistici storicamente accertati per il pianoterra, e in parte acquisita in epoche posteriori per il primo piano (fig. 6).

Negli ambienti interni della stessa cortina sono stati rifatti i solai, la cui rimozione ha portato alla scoperta di preesistenti solai in legno retti da mensole di pietra.

Sotto i locali a pianoterra di questa cortina è stato messo in luce un grande sotterraneo formato da un grande ambiente rettangolare, tutto in pietra calcarea, impiantato in origine probabilmente ad uso cisterna. Contiguo a questo sotterraneo è stata scoperta una vera e propria cisterna, molto bene conservata, col suo intonaco impermeabile originario ancora intatto, abbastanza grande per poter soddisfare esaurientemente alle esigenze dell'approvvigionamento idrico del castello. Un altro sotterraneo è venuto fuori nell'angolo N-E della cortina Nord, in cui è stato rinvenuto tra cocci di vasellame, un pezzo di una coppa di cristallo artisticamente decorata con l'aquila sveva di Federico II.

Tra le altre opere messe in luce dobbiamo ricordare una caratteristica porta ad arco rialzato di sistema arabo-siculo, di probabile età normanna.

Dalla torre De' Rossi sono state smantellate le costruzioni elevate sulla sua sommità durante la prima guerra mondiale per alloggiare i militari addetti alle segnalazioni aeree del vicino campo di aviazione (fig. 7).

Restauro lodevole e faticoso è stato quello del paramento esterno del-

l'angolo Nord della cortina Est e parte della cortina Nord e di diverse parti dei paramenti interni corrispondenti. Con tale restauro si è restituito alle antiche pareti l'originaria struttura che da secoli era nascosta. Attraverso un lavoro paziente, svolto con scrupolosità e sensibilità artistica, è stato consolidato e liberato da sovrastrutture il muro più antico e originale di tutta la costruzione, il quale oggi arreca, oltre ad un contributo di notevole valore estetico, un più valido apporto documentario alla ricostruzione storica del monumento.

La sistemazione dei pavimenti degli ambienti interni e del cortile crediamo che sia stata compiuta con felice intuizione, corrispondente cioè alla potenziale funzione delle stanze e delle sale.

Cristalli intelaiati da incorniciature in ferro quasi invisibili chiudono ora tutte le finestre e le aperture, un tempo occhiaie aperte alle intemperie e ai volatili, mentre inferriate di ferro battuto evidenziano con la loro tinta nerofumo le artistiche modanature delle porte di accesso ai locali a pianoterra del cortile.

Una funzionale scala a chiocciola in ferro, armoniosamente immessa nell'ambiente architettonico, sostituisce oggi la sconnessa e malsicura scala in legno di un tempo nella torre De' Rossi per l'accesso al terrazzo. Una uguale scala di ferro ci offre la possibilità di visitare la prigione dell'infelice Bianca Lancia ed osservare da vicino... i seni pietrificati dell'amata *consorte imperiale*³.

Alcune perlustrazioni in profondità alla base delle torri e delle cortine hanno consentito un attento esame delle fondamenta e dei modi e dei tempi della loro costruzione.

La necessità di allestire un museo archeologico, utilizzando alcuni ambienti del castello, ha richiesto da parte del De Vita la ricerca di soluzioni che, oltre a soddisfare le necessità funzionali ed estetiche del museo, rispettassero i canoni del restauro conservativo del monumento. Sulla base di tale concetto il De Vita ha mantenuto integre le caratteristiche architettoniche dei due saloni a pianoterra della cortina Ovest e Sud, procedendo allo scrostamento dell'intonaco delle pareti e delle volte per evidenziare le strutture murarie nella loro naturale formazione di carparo rosso locale.

Tutti i locali sono stati dotati di impianti elettrici, idrici, fognanti e di riscaldamento, al fine di assicurare una perfetta efficienza alle loro future funzionalità.

La sistemazione delle coperture delle sale del piano superiore ha rappresentato uno dei più grossi problemi da risolvere. Difficile era ritrovare la forma e l'altezza del tetto originale fra le diverse tracce lasciate sui paramenti delle torri dai tetti fatti e rifatti attraverso i secoli. Per una comprensibile ortodossia ai canoni della nuova metodologia del restauro, il De Vita è stato subito contrario al ripristino di una copertura

³ In detta prigione si mostra al pubblico, inserito nel muro, un grosso blocco di pietra su cui sono scolpiti due rilievi a forma di seni, che la leggenda riferisce alla tragica fine di Bianca Lancia e alla nascita ivi avvenuta di Manfredi.



Fig. 3 - Castello di Gioia: Cortile - prospetto della cortina Sud prima dei restauri del Pantaleo.

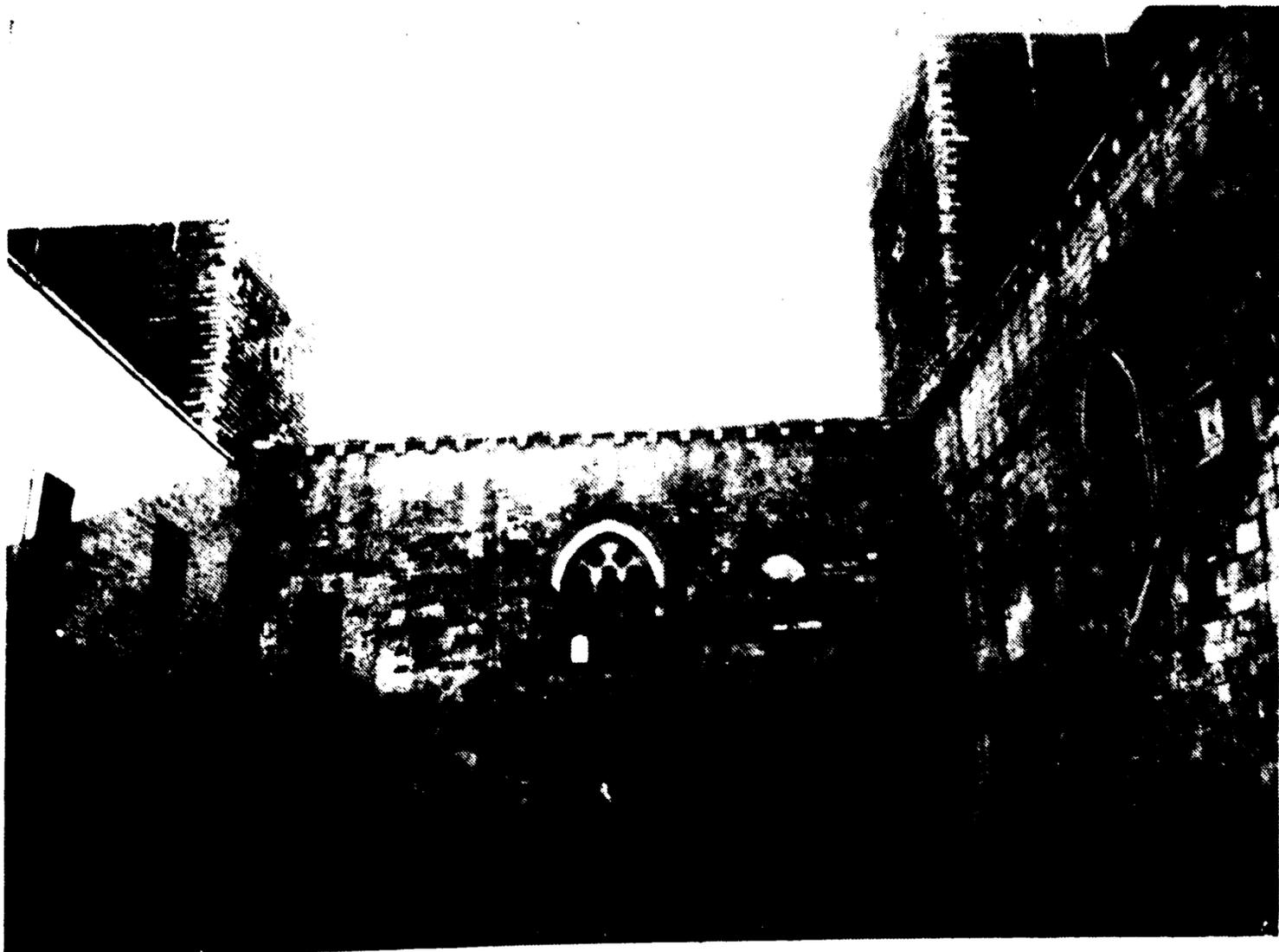


Fig. 4 - Castello di Gioia: La stessa cortina dopo i restauri del De Vita.

non storicamente accertata. È ricorso pertanto ad una soluzione nuova ed ardita, aperta ai giudizi più contrastanti: «...impiego di una struttura spaziale in acciaio che con dichiarata funzione tecnologica, mentre risolve i problemi di tenuta agli agenti atmosferici esterni, pone in rilevante evidenza museale le strutture murarie dell'organismo»⁴ (fig. 8).

Nei riguardi delle aggiunte e sovrapposizioni operate dal Pantaleo, il De Vita ha assunto una posizione prevalentemente di rispetto e di conservazione, considerandole opere facenti ormai parte della storia del monumento, testimonianze di un gusto non privo di un'autentica carica geniale, legato ad una determinata epoca ed ad una determinata attività creativa. Egli ha limitato al minimo necessario i completamenti indispensabili alla conservazione e li ha distinti chiaramente dalle parti originali, pur integrandoli quasi sempre esteticamente.

3. — Il restauro del De Vita rappresenta nel campo dei restauri dei castelli di Puglia un fatto di particolare importanza e nuovo nella storia dei restauri: rompendo e trasformando radicalmente il carattere erudito del restauro, dotandolo di una apertura culturale commista di motivi pratici, è stato esso il primo restauro globale e minutamente programmato in tutti i suoi particolari, poiché non si è trattato soltanto di restaurare il valore espressivo della costruzione, ma il De Vita ha voluto nel contempo evidenziare possibilità funzionali e ridare al castello una vitalità che torna ad essere attiva e vivente nell'azione quotidiana, per accogliere al primo piano della cortina Est la Biblioteca Comunale, nelle vaste sale dei piani superiori delle cortine Ovest e Sud convegni di studio e incontri culturali, e, come abbiamo detto, nelle sale del pianoterra delle cortine Ovest e Sud un Museo Archeologico.

L'istituzione di un Museo Archeologico nella città di Gioia del Colle, per l'importanza del materiale archeologico proveniente dalla zona di Monte Sannace e dagli altri centri archeologici dell'agro gioiese, è iniziativa di notevole importanza culturale e la scelta del castello per la sua sede è quanto mai felice e opportuna; la visita del monumento difatti presenterà un duplice interesse sia per il suo intrinseco valore storico-architettonico sia per una più vasta conoscenza della storia della nostra regione.

Così il restauro non si è arrestato al risanamento conservativo, ma, legando il passato al presente, ha reso nuovamente viva e attuale l'opera architettonica, coll'assegnarle una nuova fruizione, che è culturale e artistica, ed ha restituito valorizzate e in certo qual modo «contemporanee» strutture che, abbandonate da secoli, potevano considerarsi inutili e sterili.

4. — Ma il restauro del castello di Gioia del Colle costituisce al di là del fatto morale, per noi sempre preminente per la conservazione e rivitalizzazione del monumento, una importante affermazione culturale che

⁴ R. DE VITA, in *Cronache Castellane*, Monza, giugno 1972, p. 835.

ci consente di condurre ricerche e indagini al fine di giungere ad ulteriori conoscenze di interesse storico.

La lettura e l'individuazione dei diversi nuclei, che in epoche diverse hanno contribuito alla formazione del castello di Gioia, sono rese alquanto difficili dalle distruzioni, dalle trasformazioni, aggiunte, sovrapposizioni che si sono susseguite senza tregua sino ai giorni nostri in una « contaminatio » strutturale che ha di molto modificato il complesso fortificato. Pertanto dopo i recenti restauri del De Vita, attraverso una analisi delle strutture murarie, dei tipi edilizi specificati a seconda dei loro caratteri fondamentali, in relazione ai materiali di cui sono costituiti, alle modalità del loro impiego, e, infine, in relazione agli elementi decorativi e alle espressioni artistiche, si può procedere alla localizzazione di tali strutture nell'ambito di determinati momenti e individuare nel contesto dell'opera architettonica i diversi nuclei legati a specifici e storicamente determinati orientamenti dell'espressività architettonica di precise culture.

5. — In tutto il complesso monumentale le strutture murarie presentano tre sistemi diversi di « opere » parietali:

1) « opera di conci lapidei », composta di blocchetti di pietra calcarea a forma di parallelepipedo o di cubo;

2) « opera poligonale », composta di blocchi di tufo, perfettamente squadri, a forma di parallelepipedo e di dimensioni più o meno uniformi, con bugnato poco aggettante e schiacciato, non sempre continuo, ma con l'interposizione di tratti piani di paramento;

3) « opera poligonale », uguale alla precedente, con bugnato a forma di bauletto alquanto aggettante, disposto con rigoroso isodomismo su tutte le parti del paramento.

Tra la 1^a e la 2^a « opera » si può inserire un'altra « opera » di scarsa importanza, limitata ad un breve tratto della cortina Nord, senza specifici caratteri morfologici: « opera pseudopoligonale », costituita da blocchi più o meno informi di tufo e di pietra, sommariamente sbazzati, posti in sito con giunti e con gli interstizi colmati di schegge di pietra o altro materiale.

La struttura muraria del 1° tipo, « opera di conci lapidei », è presente sia esternamente che internamente soltanto su alcune parti della cortina Nord e sul breve tratto arretrato della cortina Est, angolo Nord-Est (15 metri circa).

Nella realizzazione di questo tipo di struttura si fece uso di blocchetti di pietra di forma parallelepipeda, di modeste dimensioni, sbazzati grossolanamente col martello ed impiegati per la « faccia vista » approssimativamente piana, senza malta. Questo sistema è sempre il primo ad essere usato nell'ordine di costruzione dal basso verso l'alto. Sopra di esso, con chiari segni di discordanze murarie, si sopraelevano, in diverse parti, strutture pseudopoligonali e strutture della 2^a « opera » poligonale o soltanto queste ultime.

Che questo tipo di struttura sia stato il primo ad essere stato usato nella costruzione dell'impianto generale, è desumibile anche dal fatto che esso è presente su un corpo di fabbrica unico e indipendente, su cui sono



Fig. 5 - Castello di Gioia: Cortile-prospetto della cortina Nord dopo i restauri del De Vita.



Fig. 6 - Castello di Gioia: Cortile-prospetto della cortina Est dopo i restauri del De Vita.

stati addossati posteriormente altri corpi di fabbrica realizzati con tecniche e materiali diversi. Difatti, esaminando i muri realizzati con la tecnica e il materiale della 2ª opera, della rimanente parte della cortina Est (m. 33), che viene in fuori per circa 3 metri, dopo il breve tratto arretrato con struttura a conci lapidei, ci accorgiamo che essi sono semplicemente poggiati sul corpo di fabbrica da noi esaminato, senza palesare continuità o innesto alcuno tra di loro.

Un altro elemento probante la priorità cronologica della 1ª opera sulle altre opere ci è dato da una recente scoperta.

Durante i lavori di restauro del De Vita è stata messa in luce all'altezza del primo piano una piccola finestra strombata verso l'interno, che un tempo si apriva sulla facciata Sud del corpo di fabbrica da noi esaminato. Tale facciata è oggi del tutto coperta dai muri della cortina Est.

Crediamo pertanto che sia possibile concludere che, da tutti gli elementi da noi esaminati si possono ricavare motivi sufficienti per assegnare le strutture murarie realizzate con conci lapidei (1ª opera) al primo stadio, in ordine di tempo, della costruzione del castello.

La così detta opera pseudopoligonale, da noi non classificata nella tipologia formativa del monumento, venne usata in via transitoria. Nelle alterne vicende della vita del castello, dopo gli assalti, le espugnazioni o cataclismi naturali, difficile si presentava lo smantellamento sino alla base delle parti danneggiate, per cui su quella parte della costruzione rimasta in piedi si costruiva successivamente o riadoperando il materiale diruto misto a materiale di emergenza, o adottando nuovo materiale e nuove tecniche, 2ª opera⁵.

Le strutture murarie del 2º tipo sono formate da blocchi parallelepipedi di carparo rosso locale, di dimensioni più o meno uniformi ben lavorati e squadrati in modo da combaciare accuratamente tra di loro con spigoli netti. Sulla superficie dei paramenti esterni si presentano bugne con larghi scompartimenti perimetrali, tanto che spesso la prominenza della bugna poco rilevata e schiacciata, è ridotta alla parte centrale del blocco di carparo.

Il 3º tipo di struttura muraria invece, formato dal medesimo materiale e dal medesimo modo di lavorazione e sistemazione, presenta i paramenti esterni completamente coperti da bugne a forma di bauletti, molto marcate e aggettanti, con stretti scompartimenti e disposte in filari tutti di uguale altezza e spessore, con rigoroso isodomismo.

Non riesce difficile spiegare e fissare la successione cronologica tra il 2º e il 3º tipo di struttura. In questa analisi ci sono di valido aiuto, oltre la presenza sui paramenti di bugne di diverso formato, anche il diverso stato di conservazione delle bugne e dei paramenti stessi.

I chiari segni di corrosione da parte degli agenti atmosferici del bugnato che troviamo sulle strutture murarie del 2º tipo, tanto che in di-

⁵ DON FERRANTE, *Il Castello di Gioia del Colle*, in « Napoli Nobilissima », Napoli 1898, VIII, p. 193.

verse parti è del tutto scomparso, assieme al cattivo stato di conservazione delle stesse strutture murarie, ci inducono ad assegnare questo tipo di struttura ad un periodo di tempo anteriore a quello del 3° tipo, sui cui paramenti si estende un bugnato diverso per formato e per conservazione, pur essendo stato adoperato lo stesso materiale da costruzione.

Questi due tipi di strutture, 2^a e 3^a opera, si trovano sempre nettamente separati. Il 3° tipo infatti interessa soltanto e integralmente la torre di Sud-Est, comunemente detta Imperatrice, mentre il 2° tipo interessa tutto il resto del complesso monumentale, escludendo quelle parti costruite col 1° tipo, di cui abbiamo parlato.

Per quello che si può dire, a monte di ulteriori specifiche analisi, in base ai caratteri costruttivi formali, crediamo di poter assegnare i tre tipi di strutture murarie da noi individuati ed inseriti in un contesto spazio-temporale dedotto dalle nostre analisi, a tre periodi storici successivi di realizzazione. Questi trovano una loro corrispondenza nei tre principali periodi di tempo che, secondo la documentazione storiografica, hanno maggiormente interessato la vita del castello di Gioia del Colle, e cioè *periodo bizantino, normanno e svevo*.

Possiamo pertanto dire che tutto il complesso architettonico è costituito dai seguenti tre nuclei storici:

- 1 - Nucleo bizantino
- 2 - Nucleo normanno
- 3 - Nucleo svevo.

NUCLEO BIZANTINO

6. — Questo nucleo è formato da un organismo molto semplice, a forma di rettangolo, dalla superficie di poco più di 534 mq. (m. 34,50 x 15,50); occupa tutto il lato Nord del complesso monumentale e piccola parte della cortina Est, quelle parti cioè che, come abbiamo detto, presentano maggiori segni di distruzioni, demolizioni e rimaneggiamenti. La struttura in conci lapidei è più evidente nella sezione rientrante della cortina Est (m. 15,50) in diverse parti del lato Nord e negli ambienti interni.

In base a quanto rimane oggi di quella antica costruzione, dobbiamo credere che essa constava di un organismo formato da due parti distinte: un fabbricato, con ambienti chiusi, a forma di L, comprendente i lati Nord ed Est, e un muro sugli altri due lati, Sud ed Ovest, che cingeva un cortile⁶.

⁶ Il muro, che originariamente cingeva il cortile del nucleo bizantino, è in parte ancora visibile nella parte più bassa della struttura muraria che s'incontra a destra entrando nell'atrio d'ingresso Ovest, mentre la sua continuazione verso Est fu messa in luce e accertata da uno scavo effettuato nell'odierno cortile durante i lavori di restauro del De Vita.

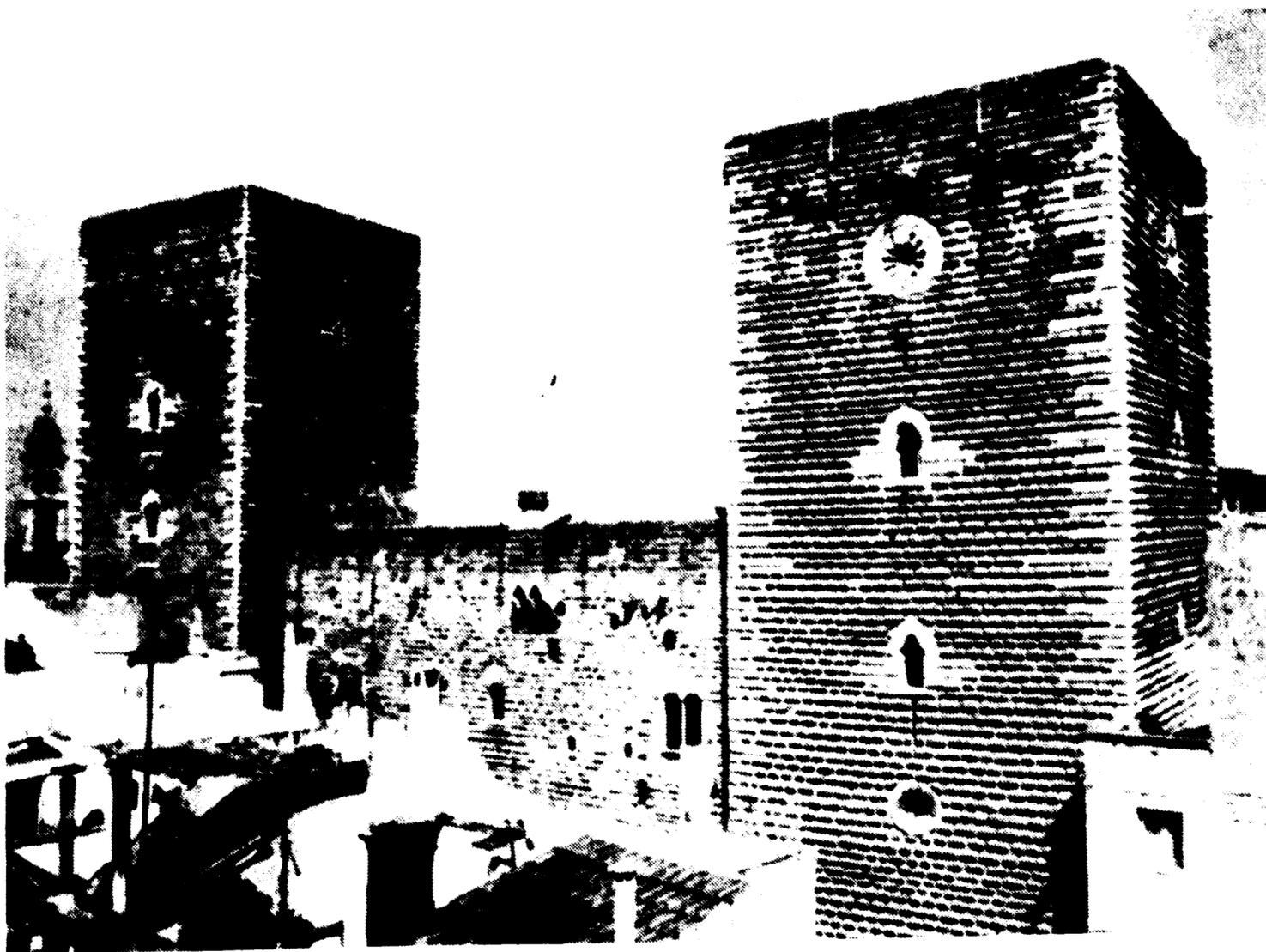


Fig. 7 - Castello di Gioia: Facciata della cortina Sud con le torri De' Rossi e Imperatrice, dopo i restauri del De Vita.

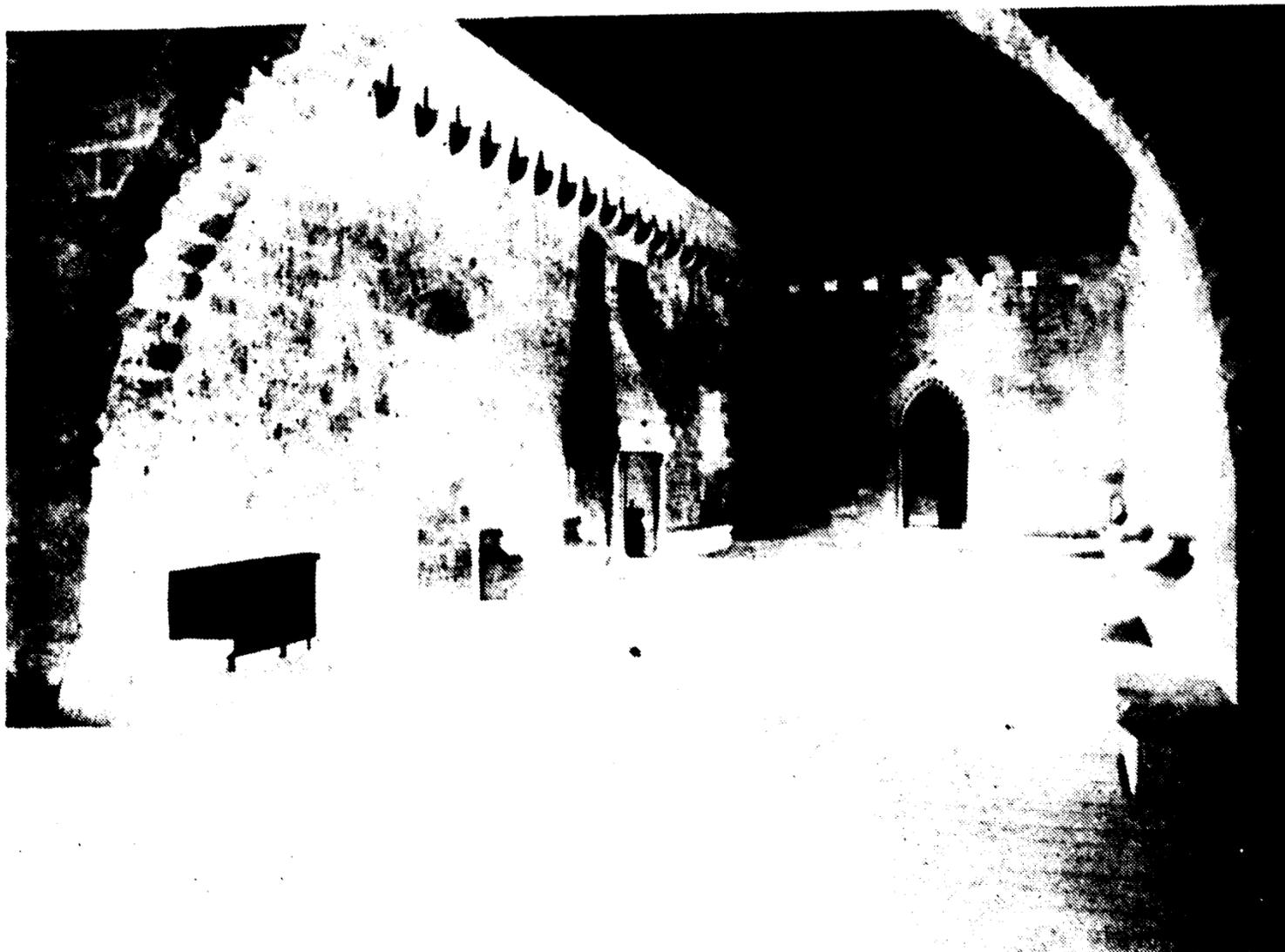


Fig. 8 - Castello di Gioia: Sala del trono dopo i restauri del De Vita.

A questo nucleo appartengono i resti di quell'antico « castrum » o castello-rifugio o chiostro benedettino fortificato, legato alla tipologia delle costruzioni difensive dell'alto medioevo. Sorto sul piano della collina in un'epoca che non è possibile stabilire, pertanto anteriore al 1000, a ridosso del « vicus Joha », in esso nei momenti di pericolo, uomini e donne del vicino borgo riparavano tremanti e affannati per difendersi e sopravvivere. Costruzione dunque in mutuo rapporto o addirittura in simbiosi col vicino aggregato urbano e fondata su una importante componente psicologica, cioè della paura, per cui i cittadini collegavano la propria salvezza alla difesa del castello e questo a sua volta si sentiva più sicuro per l'esistenza dell'aggregato urbano⁷.

Lo schema di questo nucleo, molto probabilmente, riflette lo schema di tutte le costruzioni di difesa anteriori al Mille, le quali furono determinate da una rozza muraglia, di discreto spessore, che si sviluppava lungo il perimetro della posizione da difendere e, dovendo rispondere solamente ai canoni di una efficiente resistenza passiva, esso non presenta alcuna parte architettonica di pregio o qualche elemento decorativo. Gli ambienti interni a pianoterra, divisi da grandi archi, di cui rimangono oggi le tracce nella sala del lato Nord, erano separati dagli ambienti superiori da traviature in legno sorrette da grosse mensole, di cui alcune venute in luce durante gli ultimi restauri.

⁷ Circa l'origine di questa costruzione diversi studiosi hanno pensato ad un chiostro fortificato « Benedettino » (E. BERNICH, *Il castello di Gioia del Colle*, in « Corriere delle Puglie », 4 aprile 1897; P. SCHUBRING, *op. cit.*, p. 76; KOHLRAUSCH, in « Müncher neueste Nachrichten », n. 358, 29 dicembre 1925; B. EBHARDT, *Der Wehrbau Europas im Mittelalter*, Berlin 1958, B. II, p. 297; G. CARANO DONVITO, *Storia di Gioia del C.*, vol. II, Putignano 1966, p. 231).

Sappiamo pertanto che un « castellum » esisteva in periodo bizantino. D. Protonobilissimo riferisce che il generale bizantino Giugurta, preso prigioniero dai ribelli di Mottola dopo una battaglia, fu condotto nel castello di monte Joviae « ... et eum carceratum tulerunt in castellum montis Joviae... » dove fu accecato e bruciato sui carboni nell'anno 1002 (D. PROTONOBILISSIMO, *Notabilia de Antiquitate civitatis Mutulae*, nel vol. P. GIOIA, *Conferenze storiche sulla origine e sui progressi del Comune di Noci*, Napoli 1839, vol. I, p. 71). Comunque o come chiostro benedettino fortificato o come castello-rifugio dobbiamo pensare che la costruzione difensiva sorse verso la fine del secolo IX, quando le nostre popolazioni dovettero provvedere, di fronte alla minaccia continua delle scorrerie saracene, alla loro difesa, rimaste sole senza più un impegno di difesa da parte dei Bizantini e specialmente del Papato che assieme agli imperatori carolingi fino allora avevano provveduto a difenderle. In quegli anni le nostre terre si coprono di castelli e di torri. Le popolazioni si difendono « non in bello... sed munitiones costruentes ». Tutti si danno a « interruptos muros resarcire », monaci compresi, sia greci che latini, ad innalzare propugnacoli: opere difensive prive di una caratteristica architettonica, espressione di quei tempi miseri, nude e anonime costruzioni che servivano per il rifugio di uomini rozzi armati (N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pp. 139 e ss.; ID., *I saraceni nell'Italia meridionale nei sec. IX e X*, in « Arch. Stor. per le Prov. Napol. », XXXVIII, 1958, p. 117).

Per l'identificazione del « Castellum montis Joviae » col castello o col borgo bizantino di Joha, vedi V. U. CELIBERTI, *Il « Castellum montis Joviae » dalle origini alla fine del XII sec.*, in « Arch. Stor. Pugl. », 1968, pp. 142 e ss.

NUCLEO NORMANNO

7. — Dalle fonti storiche del periodo normanno possiamo dedurre poche notizie circa la mole e la consistenza della costruzione gioiese in quel tempo.

Sappiamo che Riccardo Siniscalco, nel donare la fortificazione del suo feudo di Gioia alla chiesa di S. Nicola di Bari, volle ricordare che « *castellum nostrum Ioe... nostro labore et dispendio edificavimus* »⁸. Perciò doveva trattarsi di una costruzione di discreta grandezza, se il conquistatore normanno ci tenne a mettere in evidenza il lavoro e la spesa sostenuta.

L'esame analitico delle strutture murarie ci è oggi di grande aiuto ad individuare tutto il nucleo attribuibile a Riccardo e ai suoi immediati successori. Appartengono alla 2ª opera poligonale la torre De' Rossi, i muri esterni delle cortine Est, Sud, Ovest e parte del lato occidentale della cortina Nord. In quest'ultima parte si tratta di un paramento rifatto completamente, in seguito a crollo o danneggiamento di quello precedente (1ª opera), secondo la tecnica e il materiale della 2ª opera, con qualche bugna isolata e con una variante di particolare importanza: esso è intervalato a distanza uguale da fasce continue orizzontali di pietra calcarea a superficie liscia, della larghezza di cm. 20. Tale procedimento costruttivo è stato scoperto, durante i lavori di restauro del De Vita, anche su tutto il muro del medesimo tratto di cortina prospiciente sull'atrio d'ingresso. Tale muro, dopo i lavori di restauro, è stato di nuovo coperto dai fianchi della volta restaurata dell'atrio, oggi pertanto non visibile.

Questo procedimento a fasce è certamente una variante costruttiva nell'ambito della stessa « opera » e dello stesso periodo normanno.

Don Ferrante, constatando la differenza d'impianto della costruzione normanna di Gioia del Colle dai normali impianti normanni coevi, aveva affacciato l'ipotesi di una innovazione di costruzione inaugurata da Riccardo Siniscalco⁹.

Effettivamente se noi esaminiamo il supposto nucleo normanno di Gioia, può sembrare che esso si discosti di molto dalla primitiva tipologia costruttiva normanna, la quale creò torri isolate, come a Rutigliano, a Bisceglie, ad Adelfia a Castiglione di Conversano, e spesse volte a forma di donjons, come ad Adrano. Però simili torri sono disposte o nel centro di un recinto o meno spesso, richiedendolo prudenti ragioni di sicurezza e di difesa, in un angolo del recinto. Ma tra gli impianti difensivi creati in Puglia dai Normanni troviamo anche veri e propri castelli, sia pure di forma irregolare, come a S. Nicandro di Bari, a Melfi, a Bari, a Conversano, ad Acquaviva. Il Willemsen infatti è del parere che « avanti Federico II c'erano nel Mezzogiorno impianti difensivi del tipo del *castrum* romano, cioè a quattro ali fiancheggiati da torri ». Lo stesso studioso ag-

⁸ CODICE DIPLOMATICO BARESE, vol. V, n. 57.

⁹ DON FERRANTE, *op. cit.*, p. 195.

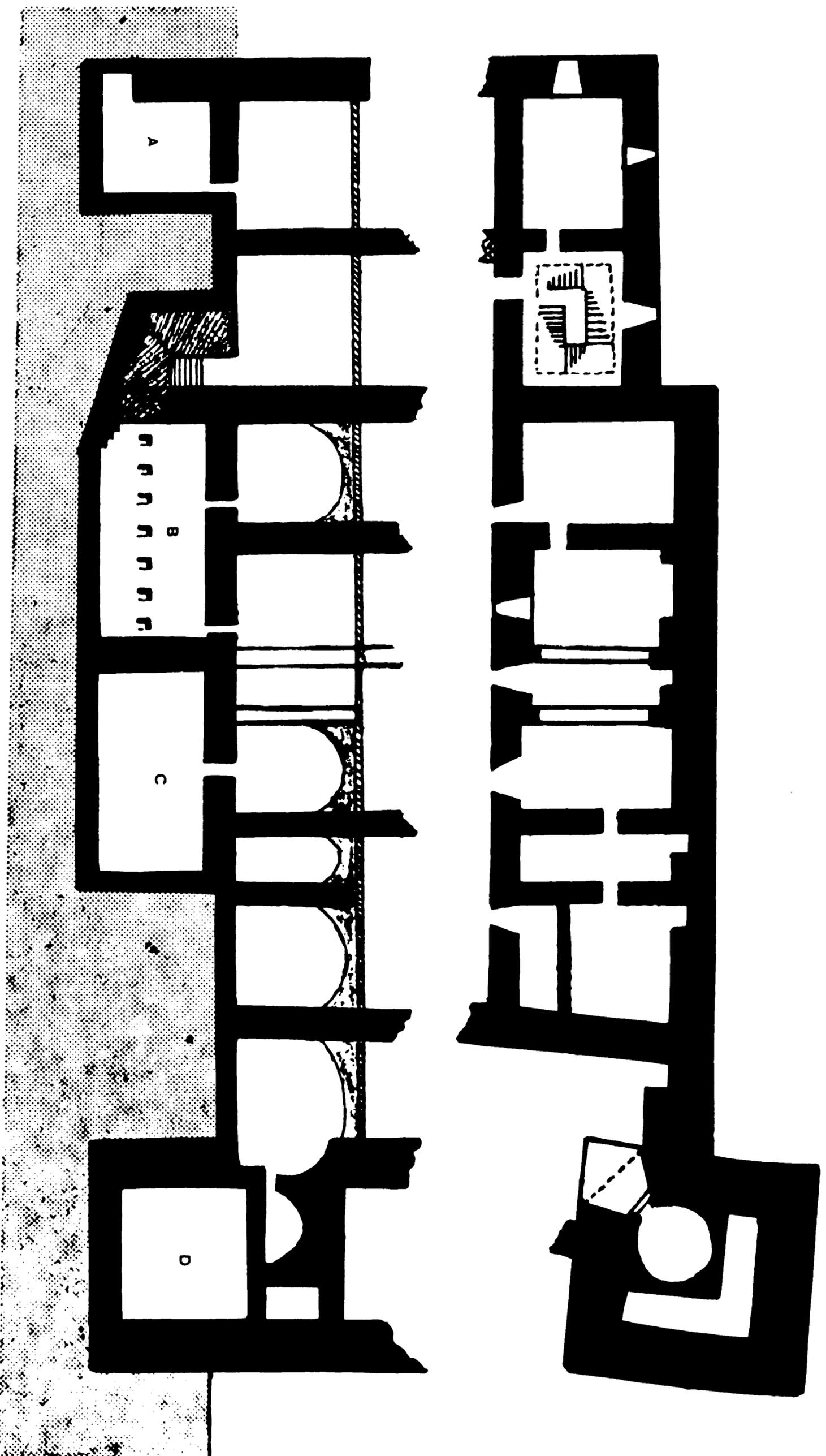


Fig. 9 - Castello di Gioia: Pianta e sezione della cortina Est e della torre Imperatrice con i sotterranei scoperti durante i restauri del De Vita (A, B, C). D prigione di Bianca Lancia.

giunge poi che impianti difensivi uguali ai nostri furono probabilmente trapiantati in Italia meridionale dai Normanni »¹⁰.

Oggi, in relazione a quanto effettivamente esiste, possiamo dire che in periodo normanno alla vecchia costruzione bizantina venne aggiunta una torre concepita e impiantata come una costruzione isolata a sé stante, come è dimostrato dalla salda corazza composta da grosse bugne di pietra calcarea che avvolge tutt'intorno la sua base su tutte e quattro le facciate sino all'altezza di m. 4,50. Un muro più o meno robusto, in funzione di riparo, di cui riesce difficile determinare i tempi di nascita, ma certamente posteriore alla costruzione della torre, sempre in epoca normanna, perché la muratura è poggiata alla torre e non inserita, univa tra loro la vecchia costruzione bizantina con la torre De' Rossi.

Ed è questa proprio una caratteristica delle strutture normanne che seguivano una teoria molto diffusa nel primo medioevo di collegare l'una all'altra le torri con murazioni fortificate in modo da ricavare un ampio cortile¹¹.

La presenza di tale muro in epoca normanna è accertata da un documento del 1180, dove si parla del castellano Johannes f. Nicolay de Amarella *de castello Ioha*, il quale nel confermare una donazione precedente nelle mani del fratello Arivie, abate, rettore e fondatore della chiesa del protomartire Santo Stefano, aggiunge che questa chiesa « ... *sita est... non longe a muro ipsius castelli* »¹².

L'aspetto odierno di quelle parti che abbiamo attribuito al periodo normanno, non ci deve trarre in inganno: esso appare poco conforme a quello delle costruzioni difensive dell'epoca, a causa delle continue trasformazioni e restauri subiti. Con un non difficile esame delle attuali aperture sulle pareti esterne si può desumere ciò che c'era e ciò che non c'era al tempo dell'impianto normanno. La funzione eminentemente difensiva della primitiva struttura normanna è facilmente identificabile (figg. 10, 11, 12).

L'aspetto era chiuso e severo; le aperture erano limitate a quel tanto necessario a far entrare un po' di luce nell'interno; perciò dobbiamo escludere tutte le monofore ad arco con bugnato a raggiera della torre e delle cortine. Sino all'altezza del primo piano mancavano feritoie o finestre di qualsiasi dimensione e la difesa, come già fu notato dall'Haseloff, proveniva maggiormente dal tetto della torre¹³.

La torre normanna, oggi chiamata De' Rossi, era originariamente una massa parallelepipedica a base quadrata (m. 10,50 x 28,40 di altezza), come possiamo ricavare immaginandola senza il corpo di fabbrica addossato alla facciata Nord, elevato in epoca posteriore, ma sempre in periodo normanno, per contenerci una scala. Doveva dunque trattarsi di una costruzione

10 C. A. WILLEMSSEN, *Federico II costruttore in Puglia*, in « Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli », Galatina, 1972, pp. 491, 531, 536.

11 R. DE VITA, *Castelli e opere fortificate di Puglia*, Bari 1975, p. 17.

12 COD. DIPLOM. BAR., vol. I, n. 55.

13 A. HESELOFF, *Das Kastell in Bari*, Berlin 1906, p. 11.

simile ad un battifredo o donjon, con varianti imposte da maestranze locali e nell'uso di materiali diversi, uguale a quella che troviamo nel castello di Lagopesole e di Deliceto. Era del tutto chiusa a pianoterra, ma con scala mobile di accesso o a mezzo di corde all'altezza del primo piano sul lato Est, mentre le poche aperture strombate nello spessore del muro erano di per se stesse attrezzabili a feritoie. Al locale del pianoterra si accedeva dal primo piano attraverso una botola, ancora oggi visibile, mentre per ragioni di sicurezza nessuna apertura di accesso si apriva a pianoterra (fig. 10).

La complessità e varietà di strutture di tutto il nucleo normanno, — torre De' Rossi, ingrandimento della stessa torre sul lato Nord, muri perimetrali, paramento con fasce orizzontali in pietra —, ha fatto giustamente pensare ad alcuni studiosi¹⁴ ad un impianto non di un solo momento e di una sola persona, ma ad un'opera iniziata e continuata in diversi tempi e da diverse persone, sempre fedeli però alla tipologia delle costruzioni difensive dell'arco di tempo della dominazione normanna.

NUCLEO SVEVO

8. — La torre di Sud-Est o Imperatrice è la costruzione più importante del nucleo svevo, da noi assegnata alla 3ª opera poligonale per la netta distinzione del tipo di bugnato e per il suo stato di conservazione.

Ma oltre al vistoso apparato di bugne, che conferisce a tutta la costruzione una nota di classica monumentalità, la presenza su di essa di opere d'arte appartenenti a specifiche correnti artistiche, localizzabili nell'ambito di un determinato momento storico, conferma l'assegnazione di questa torre al XIII secolo ovvero all'età sveva.

Le fonti scritte del periodo svevo non fanno nessun accenno a lavori di ampliamento o riadattamento nel castello di Gioia ad opera di Federico II. È questo pertanto un silenzio uguale per tutti i castelli federiciani. Abbiamo però tutta una storiografia successiva, a cominciare dal XVI secolo, di viaggiatori, studiosi, storici, critici italiani e stranieri, concordi tutti nell'attribuire l'ampliamento o addirittura l'impianto al periodo di tempo immediatamente dopo il ritorno dall'Oriente (1230) del sovrano svevo. Il Salazaro¹⁵ e il Bernich¹⁶ furono i primi che, studiando il castello da un punto di vista architettonico, storico e artistico, cominciarono a distinguere le parti normanne da quelle sveve.

¹⁴ A. VINACCIA, *Le finestre dell'architettura medioevale in Puglia*, in « Rass. Tecn. Pugl. », Bari 1910, p. 163; A. AGNELLO, *Architettura militare civile e religiosa nell'età sveva*, in « Arch. Stor. Pugl. », 1960, p. 158; A. PRANDI, *Arte in Puglia*, Milano 1967, p. 270.

¹⁵ D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli 1877, vol. II, pp. 24 e ss.

¹⁶ E. BERNICH, *op. cit.*, in « Corriere delle Puglie », 4 aprile e 17 maggio 1897, 9, 10, 11 ottobre 1898, *passim*.

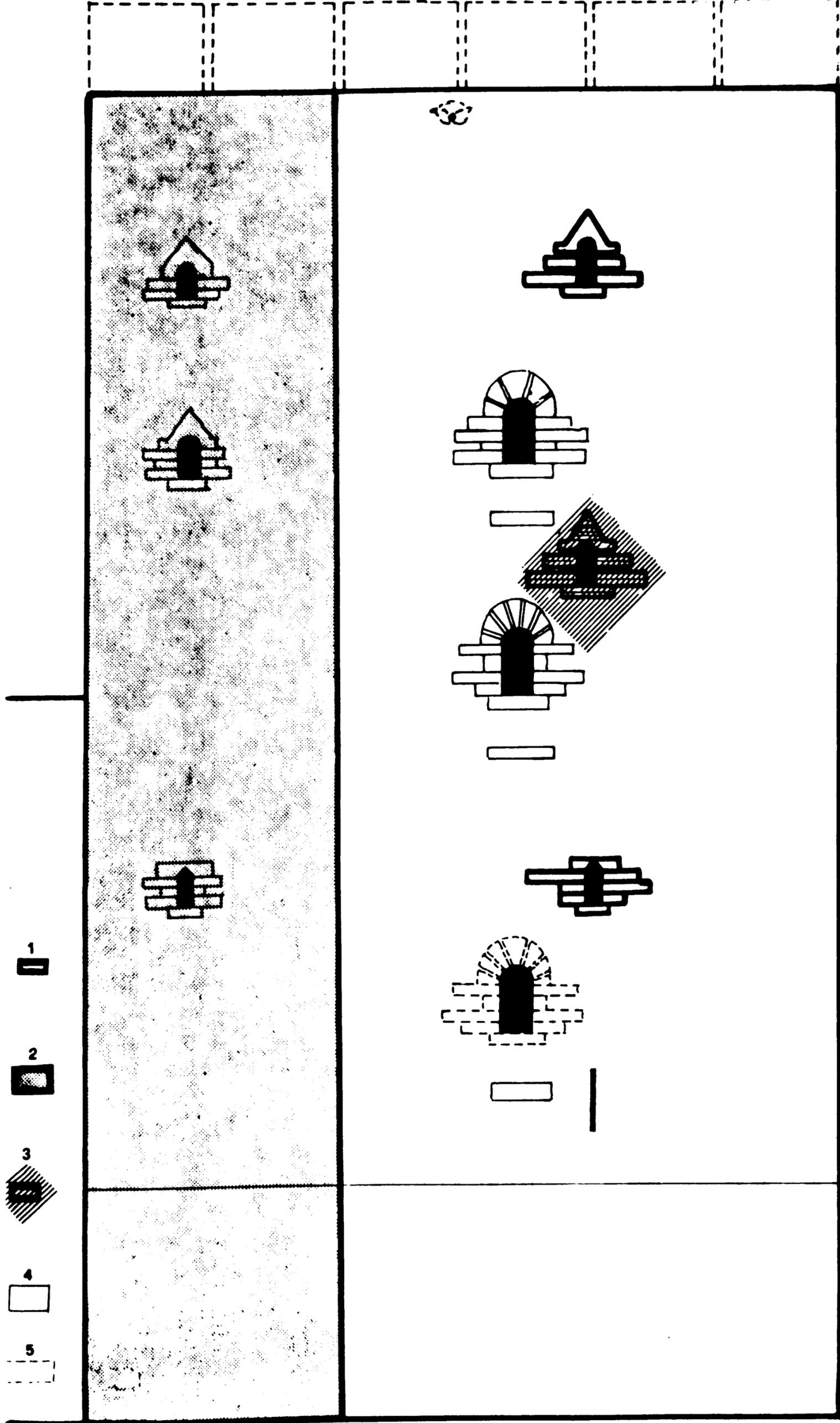


Fig. 10 - Castello di Gioia: Fasi costruttive e interventi di trasformazione: 1 - parti dell'originario impianto normanno; 2 - corpo di fabbrica aggiunto in periodo normanno; 3 - parti dell'impianto originario scomparse; 4 - parti aggiunte o rimaneggiate in epoche successive; 5 - parti restaurate o create dal Pantaleo (facciata Ovest della torre De' Rossi).

La maggior parte degli studiosi ha fermato maggiormente l'attenzione sulla torre Imperatrice, che tutti concordi non hanno esitato ad assegnarla alla età sveva. Il Bertaux¹⁷ riscontrò in diverse parti di essa influssi d'arte del secolo XIII provenienti dalle province renane della Germania, mentre l'Agnello, lo Schubring, lo Hahn, il Salvatori¹⁸ hanno riscontrato apporti dell'Oriente latino portati da Federico II al ritorno dalla Crociata, unitamente ad influssi gotici derivati dai contatti svevi con i paesi germanici.

La torre Imperatrice, a base quadrata, è più piccola (m. 9,70 x 24,10 di altezza) della sorella «normanna»; si trova sulla perpendicolare della cortina Sud con un aggetto rilevante, m. 5,05, a differenza della torre normanna che presenta un aggetto di m. 2,45 e un'angolazione sulla stessa cortina di 85 gradi.

In età sveva si ha poi la sistemazione definitiva di tutto l'impianto monumentale (mq. 1963 circa di superficie), così come lo vediamo oggi, con quelle modifiche e trasformazioni che, per una più ricca presenza di elementi artistici, caratterizzarono le costruzioni federiciane (fig. 13).

Le cortine, che nel periodo normanno, come abbiamo detto, erano formate da un semplice muro di cinta con la funzione di semplice riparo, nell'età sveva, con la sistemazione del cortile a schema quadrato, secondo il ricorrente tema costruttivo dei castelli di Federico, si arricchiscono di vaste sale al piano terra e al primo piano utilizzate a fini ricettivi di uomini di animali e di cose. I locali a pianterreno con solai in legno, trasformati in tempi posteriori in volte a pianta quadrata ad intersezione di volte a botte, girano intorno sul lato Ovest e Sud. Al piano superiore invece le vaste sale con soffitti in legno poggiati su mensole di pietra ci riportano ad un tenore di vita, che ha ormai superato la cruda asprezza dei tempi precedenti. Le diverse aperture, monofore e bifore, — con ogni probabilità anche una trifora¹⁹ —, nelle loro varie forme di grandezza e di intaglio a pianoterra e al primo piano, affacciantisi sul cortile, conferiscono all'interno del cortile un aspetto non rigidamente militare, proprio delle costruzioni federiciane, che nell'interno dei loro cortili non rifuggivano da una certa leggiadria e grazia, smorzanti l'austerità delle grandi masse architettoniche difensive esterne.

Della cortina Est oggi solo il paramento esterno, affacciantesi sul giardino, è rimasto immune da rifacimenti e da trasformazioni. Il paramento, che si affaccia sul cortile invece, è rimasto integro soltanto sino all'altezza del pianoterra con le aperture ad arco lunato del tempo federiciano. Gli interni poi hanno mostrato, durante i recenti restauri del De Vita, quali

17 E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, Paris 1904, p. 705.

18 G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 424; P. SCHUBRING, *op. cit.*, pp. 73, 80; H. HAHN, *Hohenstaufenburgen in Südtalien*, Ingelheim an Rhein 1961, pp. 22-23; M. SALVATORI, in « Enciclop. Univer. dell'Arte », Venezia-Roma 1965, vol. XIII, col. 116.

19 La trifora che attualmente vediamo al centro della cortina Sud nel cortile, è una creazione del Pantaleo, il quale, non del tutto ingiustificatamente, volle creare una trifora dove prima del restauro aveva trovato una finestra con sedili laterali e una strombatura interna tanto larga da far pensare ad una trifora.

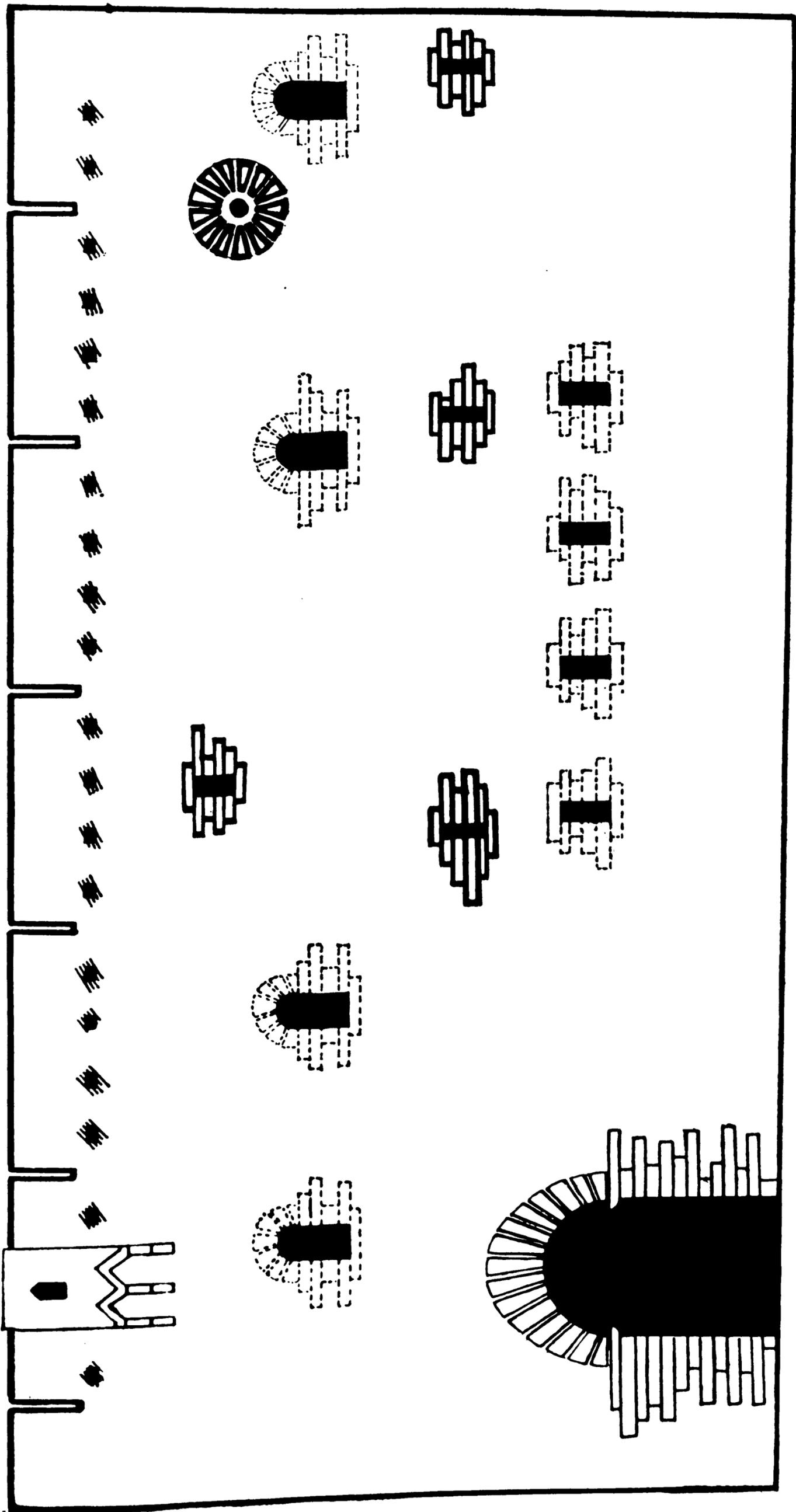


Fig. 11 - Castello di Gioia: Fasi costruttive e interventi di trasformazione (cortina Ovest).

e quanti rifacimenti siano stati operati. Da quanto è stato demolito e restaurato un dato essenziale è stato ricavato: tutta quest'ala nel primo impianto non aveva a pianoterra locali a volta, ma aveva locali con traviature lignee, sostituite in seguito da volte di diverso tipo.

All'epoca sveva inoltre dobbiamo attribuire la creazione dell'ingresso pedonale sul lato Sud e dell'ingresso principale sul lato Ovest. Nell'atrio di quest'ultimo due capitelli a sostegno puramente decorativo del grande arco centrale, testimoniano ancora una volta, attraverso nuove espressioni d'arte, una presenza federiciana nel nostro castello e confermano una evoluzione di vita e di costume nell'interno della rude costruzione militare²⁰.

I due ingressi durante il periodo svevo offrivano salda sicurezza attraverso la difesa radente proveniente dalle feritoie delle torri sporgenti e attraverso la difesa piombante delle due caditoie, che furono aggiunte alla difesa volante già esistente sulle cortine, costituita da orditi lignei provvisoriamente sostenuti da buche puntaie, cancellate dal Pantaleo, ma ancora presenti sulla cortina Est.

9. — Uno dei problemi intorno a cui si è discusso e si continua a discutere ancora oggi da parte di quanti si interessano e si sono interessati del castello di Gioia del Colle, è quello del numero delle torri: *Due o quattro torri?*

Tutta la costruzione gioiese, così come si presenta oggi, la quale conserva pressappoco la forma raggiunta nell'età federiciana, gravita intorno all'atrio centrale e, icnograficamente, ripete lo schema e i caratteri fondamentali dell'architettura sveva, quali si rivelano nei castelli tipo, — Augusta, Catania, Siracusa, Prato, Trani, Bari —, aventi torri angolari, quadrate o rettangolari o cilindriche, aggettanti sulle cortine. Il castello di Gioia invece ha soltanto due torri sul lato Sud; nessuna traccia delle altre due sul lato Nord. Il muro della cortina Nord si innesta nei muri della cortina di levante e di ponente ad angolo retto, senza rientranze o sporti.

Eppure ben tre testimonianze «oculari» dirette, del secolo XVII, descrivono ciò che allora videro, cioè quattro torri ai quattro angoli.

Nel 1611 il Tabulario Federico Pinto venne qui da Napoli, di persona, per procedere alla stesura di un Apprezzo della Terra di Gioia. Parlando del castello così scrive:

«...Et il Signore di detta terra ci possiede un Castello, nello quale si è formato una Principalissima habitazione a mio giudizio fundata da Reali forze; poiché è questa cinta da fortissime Torri poste nelli quattro angoli di esso... »²¹.

Nel 1640 ancora su un altro Apprezzo, Honofrio Tango, Architetto e Tabulario regio, aggiungendo un particolare, scrive:

²⁰ E. BERTAUX, *op. cit.*, p. 746; G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961, p. 426.

²¹ F. PINTO, *Apprezzo della Terra di Gioia*, Napoli 1611, Ms. Bibl. Naz. di Bari, f. I bis.

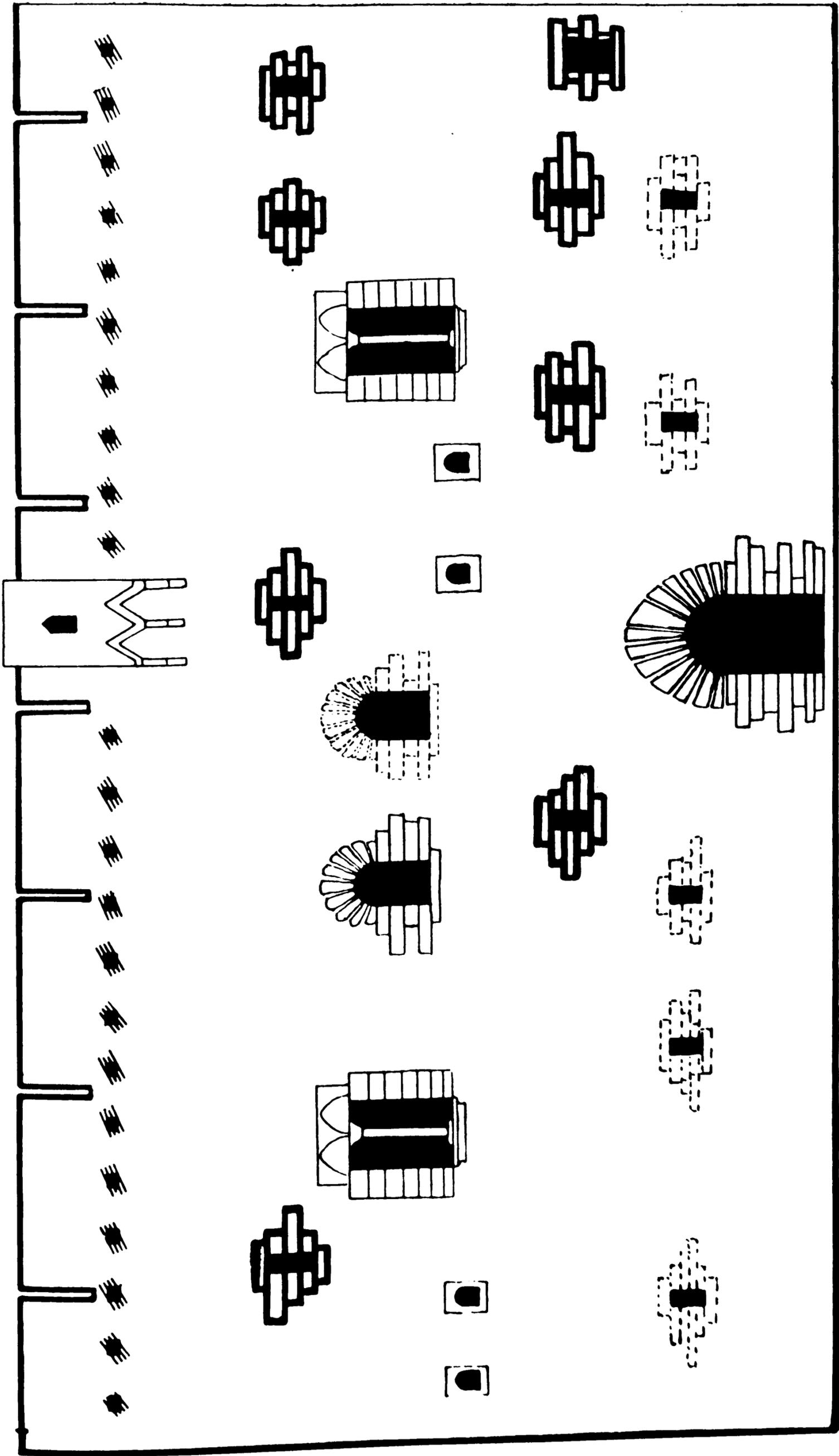


Fig. 12 - Castello di Gioia: Fasi costruttive e interventi di trasformazione (cortina Sud).

« ... vi è un Castello grande; nelli quattro Cantoni vi sono torrioni due alti e due bassi... »²².

Infine nel 1653 Gennaro Pinto Tabulario, sempre in un nuovo Apprezzo della Terra di Gioia, descrivendo il castello, dopo aver ripetuto quanto avevano scritto i precedenti Tabulari, cioè di quattro torrioni nei quattro cantoni, aggiunge:

« ... Al presente una delle torri è parte diruta con parte delli quarti »²³.

Il Losapio, al principio del XIX secolo, canta la bellezza delle due torri esistenti e si rammarica ingenuamente:

« che due altre all'incontro indottamente
fossero state demolite a posta
per isvisar la simmetria opposta »²⁴.

Il Salazaro credette che il castello fosse circondato da « grandiose torri... di eleganti forme, delle quali restano ancora due interamente ben conservate »²⁵.

Il Bernich fu il primo a voler indagare sul numero delle torri e « dopo infiniti scandagli fatti sul luogo », si convinse che sul lato Nord non fossero mai esistite due torri, essendo stato nel passato quel lato difeso da terreno accidentato, burrone e acque stagnanti²⁶.

Il Don Ferrante, in « Napoli Nobilissima », pur supponendo l'esistenza di quattro torri, per mancanza di prove, si associa alla tesi del Bernich²⁷.

Il Pantaleo, nella didascalia posta sotto una fotografia fatta nel cortile del castello, prima dei suoi lavori di restauro (1906), nella quale si vede la cortina Nord con uno scorcio di una sopraelevazione a forma di torre nell'angolo Nord-Est, scrive:

« Questa cortina aveva n° 2 torri rettangolari elevantisi sulla cortina istessa, che subirono danno al tempo del terremoto del 1786, una torre ebbe un piano in meno e l'altra cadde a livello di cortina »²⁸.

In un'altra didascalia sotto un'altra foto della stessa parte del castello, eseguita dopo la demolizione delle molte soprastrutture del Seicento e del Settecento, lo stesso Pantaleo richiama l'attenzione sulla stessa torre angolare, quasi del tutto isolata, che egli chiama « normanna ».

²² H. TANGO, *Apprezzo della Terra di Gioia*, Napoli 1640, Ms. f. XXX.

²³ G. PINTO, *Apprezzo della Terra di Gioia*, Napoli 1653, Ms. f. XXX bis.

²⁴ F. P. LOSAPIO, *Quadro istorico-poetico sulle vicende di Gioia in Bari*, Palermo 1834, vol. II, c. 2°, XXIII.

²⁵ D. SALAZARO, *op. cit.*, p. 25.

²⁶ E. BERNICH, *op. cit.*, passim.

²⁷ DON FERRANTE, *op. cit.*, p. 193.

²⁸ A. PANTALEO, *Manoscritto illustrato*, f. 3.

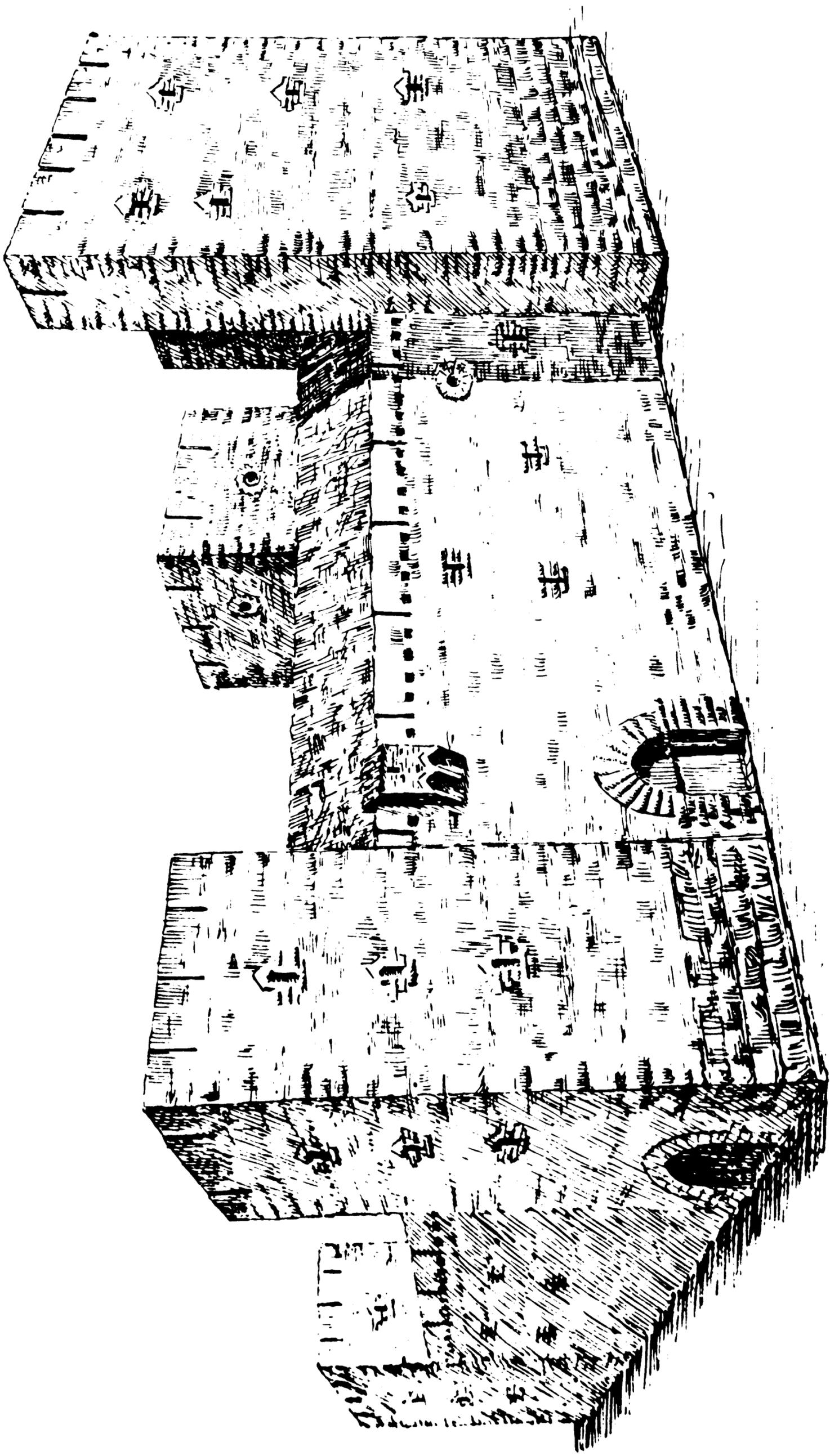


Fig. 13 - Castello di Gioia: Ricostruzione congetturale (di A. Donvito) del castello al tempo di Federico II
(disegno di R. Van Westerhout).

Allo stato presente i resti di quella torre non ci sono più, perché sfortunatamente essa nel 1930 rovinò con parte della cortina Nord sino all'altezza del pianoterra.

L'Haseloff, che ebbe con il Pantaleo la possibilità di vedere ed osservare il castello nella stessa epoca, a proposito delle torri, dice soltanto:

« ... delle due torri angolari a settentrione, come esse dovrebbero trovarsi in analogia ai castelli svevi, non esiste alcuna traccia »²⁹.

Altri studiosi posteriori, Vinaccia, Kohlrausch, Waldburg-Wolfegg, Carano Donvito, che si sono interessati del numero delle torri, hanno seguito la tesi del Pantaleo. Il De Vita, durante i lavori dell'ultimo restauro, nelle diverse conferenze e riunioni culturali tenute sul castello di Gioia ha sempre negato l'esistenza di torri a Nord della costruzione per gli stessi motivi addotti dal Bernich. Per questo il De Vita ha voluto « correggere » anche un presunto errore del Pantaleo, facendo demolire un corpo di fabbrica che il Pantaleo aveva sopraelevato di qualche metro sulla cortina Ovest, angolo Nord, a testimoniare la presenza di una torre in quella parte.

Il Willemsen invece nella sua più recente pubblicazione, sulle cattedrali e castelli di Puglia³⁰, afferma che « è ormai accertato che esso (*il castello*) possedeva quattro torri » e che « le due ora scomparse dovevano essere state considerevolmente più basse di quelle che stanno così maestosamente in piedi ». Tale convinzione lo studioso tedesco deduce dal fatto che la costruzione a quattro ali con quattro torri entrava nella caratteristica dell'edilizia imperiale di Federico II.

Crediamo che ciò che abbia spinto il Bernich ed altri studiosi sino al De Vita a negare l'esistenza delle due torri a Nord, sia stato il fatto che essi abbiano sempre pensato di voler trovare le tracce di due torri sporgenti dalle cortine, come quelle che oggi si trovano a Sud.

Le torri « basse », citate dai Tabulari del XVII secolo e fotografate dal Pantaleo, erano invece due torri sopraelevate, costruite probabilmente in periodo normanno, sugli angoli settentrionali della vecchia costruzione bizantina.

Costruzioni dunque non sorte dalle fondamenta come torri, ma sopraelevazioni; trasformazione pertanto del nucleo bizantino a soddisfare le accresciute esigenze di difesa in età normanna (fig. 13).

I tre testimoni oculari del XVII secolo non potevano descrivere se non ciò che vedevano: vedevano effettivamente quattro torri. Come fossero poi costruite, esulava dal loro compito di Tabulari. Il Pantaleo pertanto non sbagliava quando scriveva: « ... elevantisi sulla cortina istessa ». La foto ce lo conferma e molte persone, compreso chi scrive, i quali sino al 1930 quella torre hanno visto.

Come e quando siano scomparse lo sappiamo benissimo. Quella di

²⁹ A. HASELOFF, *Bericht über das Kastell...*, cit.

³⁰ C. A. WILLEMSSEN, *Apulien...* cit., p. 159.

Nord-Ovest fu danneggiata dal terremoto del 1632³¹, per cui il testimone oculare, Gennaro Pinto, nel 1653, la trovò « parte diruta »; il terremoto del 1786 poi la ridusse a livello di cortina³². La torre di Nord-Est, come abbiamo detto, ebbe un piano in meno nello stesso terremoto del 1786 e rovinò del tutto nel 1930.

A quanti si sono chiesti, perché mai tali torri, ammesso che fossero esistite, fossero state demolite³³, noi rispondiamo che esse non sono state mai demolite, ma sono cadute e sono scomparse per le cause che abbiamo esposte, per incuria degli uomini e principalmente perché le loro strutture murarie erano poco solide, essendo esse sopraelevazioni su muri, che, per impianto non erano adatti a sostenerle.

Ciò potrà essere sufficiente a chiudere la vessata questione.

Quattro torri dunque, due alte e due basse, due sporgenti dalle cortine a Sud, e due sopraelevate sulla cortina a Nord.

ANTONIO DONVITO

31 G. CARANO DONVITO, *op. cit.*, vol. I, p. 221.

32 A. PANTALEO, *op. cit.*, f. 3.

33 E. BERNICH, *op. cit.*, *passim*.